

Marcella Ciarnelli

ROMA Una «proposta indecente» quella di Silvio Berlusconi, pronto a sacrificarsi al Quirinale, ma, sia chiaro, solo dopo l'approvazione di quella riforma che dovrebbe dare più poteri al Capo dello Stato. Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, bocchia l'estemporanea esternazione del premier. E spiega: «Il rinnovamento delle istituzioni non lo si può ritagliare addosso alle esigenze personali di un leader politico. Trovo indecente che un uomo politico proponga una riforma della Costituzione per sé» seguendo un preoccupante ragionamento e cioè «siccome voglio andare al Quirinale bisogna dare al più poteri al Presidente della Repubblica». E aggiunge: «Sinceramente non avevamo mai assistito ad una sconnessione di questo tipo. La Costituzione è la casa di tutti gli italiani non è l'abito dell'onorevole Berlusconi». Insomma, il premier si «stufato di fare il capo del governo perché non è capace di farlo» ed allora vuole trovarsi un altro ruolo ancora più importante. «Effettivamente ci siamo stufati anche noi dell'incapacità totale» dice D'Alema, aggiungendo che la riforma ad personam «è quanto di più lontano da una concezione democratica delle riforme. In questo modo non si riapre alcun dialogo». Nessuna possibilità di dialogo, dunque? «Se la destra vuole discutere del futuro delle istituzioni - avverte D'Alema - ci sono alcune premesse indispensabili che voglio elencare con chiarezza: una seria legge sul conflitto d'interessi poiché quella che viene approvata non lo è; una riforma del sistema radiotelevisivo per garantire il pluralismo, aprendo la possibilità ad un terzo polo con una privatizzazione parziale della Rai e una riduzione di peso di Mediaset e, infine, la rinuncia ad ogni pretesa di riduzione dell'indipendenza della magistratura e di manipolazione della giustizia. Se si dispongono a queste scelte preliminari ha senso tor-

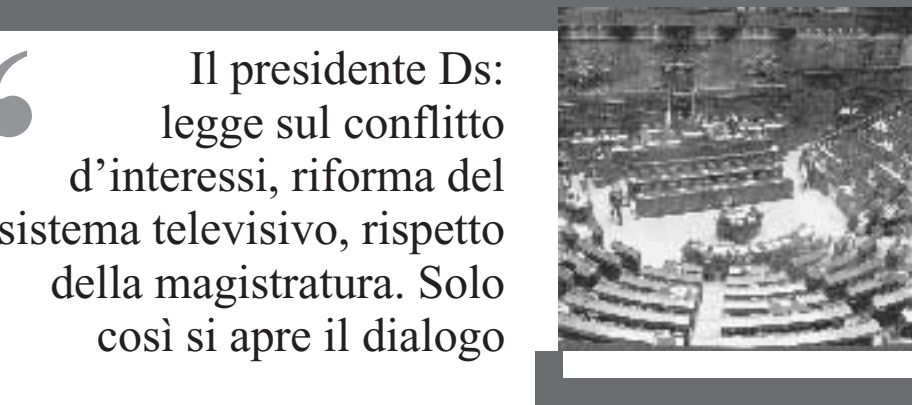
«Da Berlusconi una proposta indecente»

D'Alema: non si fanno riforme a misura di premier. Pera frena: ci vuole un vasto consenso

nare a discutere delle istituzioni, altrimenti è propaganda e per quanto ci riguarda non ci interessa».

D'Alema è anche entrato nel merito della proposta di presidenzialismo ed allora vuole trovarsi un altro ruolo ancora più importante. «Effettivamente ci siamo stufati anche noi dell'incapacità totale» dice D'Alema, aggiungendo che la riforma ad personam «è quanto di più lontano da una concezione democratica delle riforme. In questo modo non si riapre alcun dialogo».

l'intervista
Franco Bassanini
senatore ds



to dell'azione parlamentare della coalizione» perché se è vero che l'Ulivo ha mostrato di essere una formula vincente che non ha mancato di raggiungere molti obiettivi positivi è anche vero «che non siamo riusciti a dare all'Ulivo, se non per brevi momenti, quella struttura, quel radicamento nel Paese come coalizione che sarebbe stato necessario. Questo è dipeso da errori di tanti, anche miei, di cui io non ho fatto mistero in diversi momenti. Non solo miei ma anche miei».

In difesa del premier scendono in campo solitari i suoi colonnelli. Il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi parla di «cadute di stile» di D'Alema che sarebbero il segnale della «sua solitudine e della sua irrelvanza politica». Il solerte Renato Schifani, capogruppo dei senatori «azzurri», si lancia in ardite diagnosi affermando che «D'Alema ormai

è affetto da berlusconite, una vera e propria patologia». Solo che, anche in questa occasione, il centrodestra non manca di far sentire le sue diverse anime.

L'autorevole voce del presidente del Senato si alza dubbiosa: «Il presidente Berlusconi che si candida a presidente della Repubblica? Direi che è lievemente prematuro. In Italia non abbiamo il sistema presidenziale e, per di più, abbiamo un eccellente Capo dello Stato». Invita a scongelare la Bicamerale, Pera consapevole che riforme come quelle proposte da Berlusconi non le può fare solo una parte. Gustavo Selva, è costretto a riconoscere che nella proposta del premier c'è «un ego un po' accentratore». Egidio Sterpa scrive con chiarezza che «nella casa delle libertà le cose non vanno come dovrebbero e si avverte una mancanza di strategia politica». E il solito esponente dell'Udc, questa volta il senatore Maurizio Ronconi, arriva a spargliare le carte con una sua proposta sul presidenzialismo, proponendo una Assemblea costituyente «che in due anni possa proporre al Parlamento e al paese le riforme in senso presidenzialista e federalista».

Massimo D'Alema a Gallipoli in una foto d'archivio
Foto di Caricato/ANSA

Bruno Miserendino

ROMA «Due settimane fa il ministro Bossi è venuto in Senato per parlare delle riforme che aveva in mente il governo. Non ha accennato al presidenzialismo. Quello è un progetto che coltivavano, ma che era destinato alla fine della legislatura. Mi pare chiaro che l'accelerazione deriva dalla necessità di Berlusconi di parlar d'altro. E francamente, messa così, non mi sembra una cosa seria». Il senatore Franco Bassanini, uno degli artefici della riforma federalista della scorsa legislatura, è scettico sul confronto. «Nessuno - dice - rifiuta di sedersi a un tavolo per le riforme, purché ci siano condizioni chiare, un confronto vero sui modelli, e si capisca su cosa verte il dibattito: il presidenzialismo che reclama Berlusconi, ossia più poteri e basta, è in linea con quell'idea plebiscitaria, poco liberale e molto padronale dello stato di cui ha dato prova la maggioranza finora. E', per dirla chiaramente, un presidenzialismo più sudamericano che francese o americano».

Senatore Bassanini, ma suo parere, questo improvviso ritorno del tema del presidenzialismo, è solo una boutade estiva, o l'annuncio di una battaglia vera del centrodestra?

«Pochi giorni fa Bossi era venuto in Senato senza parlare di presidenzialismo. Le difficoltà del governo hanno imposto un'accelerazione»

«Il modello che piace alla destra? Il Sudamerica»

«Parto dal dato che ho citato. Alla prima occasione in cui siamo riusciti a far parlare il ministro delle riforme Bossi sul programma di politica istituzionale del governo, quindici giorni fa in Senato, alla commissione affari costituzionali, di presidenzialismo non si è parlato. Ha illustrato l'idea dei tre parlamenti, che tante discussioni ha suscitato e che infatti non ha niente a che vedere con uno stato federale, ha parlato della devolution, della revisione dell'articolo 68, del Senato delle regioni. Nemmeno quando gli abbiamo

Serve un confronto serio e aperto su modelli alternativi non un dibattito pressato dalla emergenza

»

chiesto espressamente se la riforma della forma di governo fosse una delle priorità del governo, lui ha parlato di presidenzialismo...»

Cosa è cambiato in 15 giorni?

«La realtà è che la riforma presidenzialista è effettivamente tra i progetti del centrodestra, solo che erano convinti di affrontarla molto più in là, una volta che si fosse radicato il consenso alle politiche economiche del governo. In questi 15 giorni Berlusconi si è accorto che ha necessità di parlare di altri temi. Il patto per l'Italia si è già sgonfiato, il Dpef non mantiene gli impegni, Cisl e Uil sono i difficoltà e avanzano critiche, la ripresa non c'è, la finanza pubblica peggiora, le tasse diminuiscono meno di quanto non fosse previsto nella finanziaria del governo Amato. Il bilancio del governo è eccellente solo per i provvedimenti che riguardano il presidente del consiglio e alcuni altri parlamentari. Spostare l'attenzione su un terreno come il presidenzialismo, che secondo i sondaggi raccoglie sempre un favore alto tra i cittadini, dev'essere stata la solu-

zione consigliata dai tanti esperti di comunicazione di cui si circonda il premier. E' un tema su cui tra l'altro il centrodestra non può rifiutare il dialogo perché per tutta la scorsa legislatura si è tentata la via delle riforme e dell'ammodernamento dello stato».

Ma non è una strada difficile anche per la maggioranza?

«Il terreno delle riforme è difficile e impegnativo per tutti. Nella maggioranza Bossi si è accorto che è titolare di una riforma che viene proclamata ma che non viene mai attuata, e quindi ha accettato il compromesso: per far passare la devolution, ha detto esplicitamente, accetto il presidenzialismo che piace a Fini, Berlusconi e Tremonti vedono il rilancio del tema riforme come un'opportunità per allontanare dagli occhi dell'opinione pubblica il fallimento delle politiche economiche del governo, i centristi che in teoria dovrebbero essere i più scettici, sono tentati di aggiungere al presidenzialismo la ricetta del proporzionalismo. Ne esce una coperta e pezza: il rischio è quello dell'intruglio».

Intanto una premessa: ma il federalismo comporta inevitabilmente il presidenzialismo?

«Strettamente non c'è una connessione inevitabile. Se le istituzioni sono stabili il federalismo va benissimo anche con una forma di governo diversa dal presidenzialismo. Io infatti continuo a ritenere più europeo il modello del governo del primo ministro. Quello che invece è assolutamente problematica è l'accoppiata presidenzialismo-proporzionalismo, a maggior ragione se il modello è quello francese. Comunque il punto è un altro».

Quale?

«Non si può discutere di temi così delicati per distogliere l'attenzione da ciò che il governo sta facendo su tutti i terreni economici e sociali. Pensiamo per un attimo a ciò che rischiano la sanità e la scuola».

Quindi il confronto non ci sarà...

«Nessuno rifiuta di sedersi a un tavolo, il centrodestra da sempre sostiene che lo stato va ammodernato, ma non si può parlare di riforme istituzionali solo per lasciare mano libera a

chi sta facendo guasti devastanti allo stato sociale e all'economia, e alle finanze pubbliche. Questa è la prima condizione».

La seconda?

«La discussione va impostata in modo chiaro, non demagogico. Tutti sappiamo che se si fa un sondaggio, risulta che gli italiani vogliono in maggioranza l'elezione diretta del presidente della repubblica. Bene, ma per fare che? E in quale sistema? E per quali poteri? Un conto è eleggere un presidente che ha funzioni non molto

Il presidenzialismo non può essere la via per realizzare i programmi con più potere e meno impacci

»

Il convegno relativo alla «indagine conoscitiva sugli effetti nell'ordinamento delle revisioni del titolo V della parte seconda della Costituzione», promosso lo scorso giovedì dalla prima commissione del Senato, ha inteso offrire al capo dello Stato e al Presidente della Corte costituzionale, entrambi in prima fila, un quadro d'insieme dello stato del nostro federalismo. Ma, malgrado i segnali che vengono dalle regioni e da tutte le autonomie locali siano improntati, su tale tema, ad una forte preoccupazione, la devolution, così cara al capo della Lega, «s'ha da fare» ad ogni costo. Sotto un certo aspetto, l'improvvisa riemersione del presidenzialismo avvenuta nel corso del convegno le conferisce, addirittura, una forte accelerazione. Vediamo perché. Sull'onda dell'accordo stipulato con la legge sull'immigrazione, che porta trionfalmente i loro nomi e che tanto disagio ha creato tra i cattolici di centro della Cdl, Bossi e Fini hanno deciso di an-

Presidenzialismo in cambio di devolution: la luna di miele tra i leader di Lega e An ha fatto sì che il premier compisse un plateale sgarbo istituzionale

Bossi&Fini: la santa alleanza che spinge Berlusconi

dare ben al di là di quel caffè che entrambi affermavano di non poter mai sorbire insieme a causa di una grave incompatibilità culturale e caratteriale. Hanno deciso di rafforzare la loro alleanza tutelandosi vicendevolmente sui temi ideologici di cui sono portatori. Bossi, sapendo bene che la sua devolution penalizza in maniera mortale il sud (anche se a guardare con attenzione una recente simulazione della Svimez, essa è destinata a danneggiare anche molte regioni del nord, Liguria in testa) ha deciso di prendere Fini dal verso giusto, concedendogli l'unico argomento, cui il vicepresidente del consiglio appare sensibile in maniera morbosa:

il presidenzialismo. In cambio ha ottenuto carta bianca sulla devolution. Si è trattato per il leader di An di uno scambio sicuramente pesante perché di fatto gli impone l'abbandono del sud ma che in compenso gli permette, dopo le tante delusioni registrate in quest'anno di governo, in cui si è sentito spesso compreso dalla straripante personalità di Berlusconi, di assumere, agli occhi dei suoi elettori più critici, una posizione politica di una certa dignità. Il presidenzialismo infatti risponde, oltre che al fine pratico di contrastare, all'interno della Cdl insieme ad un alleato forte come la Lega, l'eccesso di movimentismo dell'Udc, a due altri scopi di segno

più strategico. Potrebbe essere giocato nel meridione d'Italia da elemento di forte coesione nazionale per fronteggiare gli effetti devastanti della devolution e soprattutto potrebbe tenere accessa una fiammella che gli arde dentro sin dal 1996: essere un giorno, a riforme compiute, eletto Presidente della Repubblica. In breve, il sogno di una specie di De Gaulle in sedicesimo. Anche se la sua biografia non può annoverare tra le benemerite repubblicane - e non certo per motivi solamente anagrafici - la lotta al nazifascismo. Oh, inutile aggiungere che nel caso in cui non potesse, nel lontano futuro, passare avanti, attraverso l'elezione diretta, a Berlusconi alla

guida dello Stato, si accontenterebbe, in tempi ragionevoli, di succedergli alla guida del governo. Come diceva negli anni 70 un noto comico siciliano: «Parigi è la mia meta, se però mi manca il grano, mi contento di Milano». Anche se, paradossalmente, il traguardo del governo, che appare a portata di mano, nei fatti è maledettamente più complicato da raggiungere. Per un fatto semplice: il cavaliere lo ha promesso a troppe persone. E Berlusconi, si sa, è imprevedibile. Vi si faccia caso. Appena ha colto la pericolosità dello scambio tra Bossi e Fini avvenuto fuori dalla sua regia, non ha fatto passare neanche ventiquattro ore ed ha subito messo il capello

su quella importante postazione. E' venuto alla Camera per votare la fiducia al suo emendamento omnibus ed ha detto ai giornalisti che nei prossimi anni gli toccherà sacrificarsi e candidarsi alla Presidenza della Repubblica.

Non faccio alcuna fatica ad immaginare che gli deve essere costato caro compiere uno sgarbo istituzionale così plateale, ad una distanza quasi lunare dalla scadenza del mandato, all'attuale Presidente della Repubblica, il quale, in questi anni, ha mostrato nei suoi confronti un atteggiamento, come dire, di disponibilità indulgente. Se lo ha fatto è perché il messaggio nei confronti di Fini ed an-

che dello stesso Bossi doveva apparire chiaro, e soprattutto tempestivo: una nomination a Presidente della Repubblica, all'interno della Cdl, non può non riguardare la sua persona. Il posto disponibile per gli altri, visto che si pensa al modello francese, è solo quello di capo del governo. Una scelta che ovviamente solo lui può compiere e che in tempi difficili ha garantito a molti. Come spesso gli succede, le sue promesse si prefiggono uno scopo ecumenico: la pace. Una pace particolare, che s'ispira al modello romano: divide et impera.

La lezione che si ricava dall'osservazione di questi eventi che si snodano sotto i nostri occhi è una sola: con questo governo di centrodestra anche un argomento serio e così pieno di pericoli come il federalismo può essere piegato ad una logica mercantile e, sotto certi aspetti, ad una dimensione surreale della politica.

Agazio Loiero